

Segue dalla prima

Lo ha detto, subito dopo la sentenza, il capogruppo di An in Commissione Antimafia, Luigi Bobbio. E gli hanno fatto eco due centristi come Carlo Giovanardi («C'è un problema politico e giuridico da risolvere, quello del concorso esterno in associazione mafiosa») e Rocco Buttiglione («Il concorso esterno è reato poco chiaramente definito»). Tutti d'accordo che occorre intervenire sul piano legislativo per abrogare il reato. «Il concorso esterno in associazione mafiosa - sostiene Bobbio - è frutto della creazione della magistratura siciliana, avallata dalla Cassazione. Bisogna assolutamente intervenire sul piano della legislazione per cancellare da un lato una vergogna giuridica e dall'altro una sorta di scatola vuota nella quale si tenta da troppo tempo di infilare chiunque sia sgradito, per le ragioni più varie, a un magistrato inquirente».

Bobbio ha già individuato anche lo strumento: «Una revisione del 416 bis». Che potrebbe essere oggetto di una proposta di legge ad hoc o meglio essere contenuta nel cosiddetto «pacchetto Napoli», le norme anticrimine che si pensa di inserire dentro la pdl sulla recidiva (la cosiddetta Cirielli-Vitali che a sua volta già contiene le norme salva-Previti).

Una bella matroska per levare le castagne dal fuoco a Previti e Dell'Utri in un colpo solo? Quello della matroska è un gioco in cui il Polo è diventato esperto. Basta presentare emendamenti a un testo già pronto che si raggiunge lo scopo. Nel caso della Cirielli-Vitali che sarà in aula proprio in questa settimana per essere licenziata prima di Natale (a questo almeno punta Fi) fu un emendamento firmato dal forzista Mario Pepe ad introdurre, nell'estate del 2003, la drastica riduzione dei tempi di prescrizione dei reati. Un emendamento che fu subito ribattezzato salva-Previti (se la legge fosse approvata sarebbe immediatamente applicata anche ai processi in corso per il principio del «favor rei»). E trovò però l'opposizione dell'Udc. L'aennino Cirielli, fra l'altro, si dimise da relatore della legge proprio per le polemiche sollevate dall'introduzione di quell'emendamento. L'Udc (era ancora in corso la fantaverifica di governo) tuonò



Cesare Previti

L'intervista

Fassone, Ds: un colpo al concorso di persona sarebbe una mutilazione al diritto penale

«È vero che il concorso esterno in associazione mafiosa è una invenzione giurisprudenziale. Ma una buona invenzione. Spieghiamo: il reato di associazione mafiosa presuppone il far parte dell'associazione. Molto spesso però l'associazione mafiosa si avvale delle competenze del commercialista, dell'avvocato, di chi piazza il denaro, di persone cioè che offrono un aiuto determinante all'associazione senza farne parte. Se questo aiuto è consapevole, assiduo e costante la giurisprudenza lo classifica come concorso. Così come chi fornisce l'arma all'omicida concorre all'omicidio, chi fornisce un aiuto stabile e determinante all'associazione concorre all'associazione pur essendo esterno». Elvio Fassone, senatore diessino, vicepresidente della Giunta delle immunità parlamentari, magistrato di Cassazione e presidente di Corte d'Assise contesta che il reato per il quale è stato condannato Marcello Dell'Utri sia un «non reato», «un finto reato», «una vergogna giuridica» da cancellare come va ripetendo in queste ore il capogruppo di An in Commissione Antimafia di Montecitorio Luigi Bobbio. Finto reato? «Neanche per idea. È l'applicazione delle norme sul concorso di persona nel reato al reato di associazione mafiosa. Non so come possano abolire qualcosa che non esiste come disposizione normativa».

Luigi Bobbio sostiene che si tratta di una figura di pseudoreato che non serve per i processi ai veri mafiosi...

«Ma come si fa a dire una cosa del genere? È vero che il ladro è colui che arraffa la roba ma il palo, che sta sotto e non compie l'azione materiale, concorre al furto. Questo è uno strumento essenziale di lotta alla criminalità mafiosa. La mafia è una organizzazione in sé molto ristretta e si avvale di tutta una serie di assistenze, favoreggiamenti, compiacenze esterne. Fa parte della criminologia mafiosa avere questi addentellati nel territorio. Se tagli fuori questo, tagli uno strumento importantissimo di contrasto alla mafia».

Dal punto di vista tecnico è possibile intervenire sul 416 bis per cancellare questa tipologia di reato?

«Non vedo come possano fare perché non esiste una norma da abrogare o da cambiare...».

Infatti Bobbio sostiene che è una invenzione della magistratura siciliana.

«Sono le sezioni unite della Corte di Cassazione che nel 2003 hanno stabilito che è corretto applicare la norma sul concorso di persona anche nell'associazione mafiosa. Un avallo al massimo livello. Non vedo quale norma possano andare a modificare o abrogare se non la norma generale sul concorso di persona. Per fare che cosa? Punire il ladro e non il palo? L'omicida e non chi gli dà l'arma? Sarebbe una mutilazione del diritto penale assolutamente impensabile. Io credo che sarebbe davvero l'ora di smetterla. Non si possono fare leggi ogni volta che un processo ha un andamento diverso da quello che si desidera. Dalle rogatorie in poi si continuano a fare leggi ad personam per qualche imputato eccellente».

lu.b.



Marcello Dell'Utri

che si trattava di una «amnistia mascherata». Ed è stato proprio per questo che la legge ridenominata Cirielli-Vitali e che riguarda, ironia della sorte, l'inasprimento delle pene per i recidivi, ha finito per slittare varie volte.

Nel frattempo la maggioranza ha approvato la controriforma dell'ordinamento giudiziario e ha cercato disperatamente di trovare «la quadra» sul pacchetto di norme anticrimine («pacchetto Napoli»). Il ministro della Giustizia Castelli avrebbe voluto inserirle nella legge Cirielli-Vitali ma l'ipotesi sembrava essere rimasta in piedi le due ipotesi alternative di un legge ad hoc (troppo lungo l'iter, però) o di un decreto.

Adesso Bobbio ipotizza la matroska: una norma salva-Dell'Utri messa dentro il pacchetto Napoli, messo dentro la Cirielli-Vitali che già contiene la norma salva-Previti.

Il rebus è all'attenzione dei cosiddetti «saggi» della Casa. Che però dovranno vagliare anche la percorribilità di un'altra strada, più antica e molto cara al Polo. Quella prospettata ieri dal sottosegretario udcicino alla Giustizia Michele Vietti: ripristinare l'im-

Come l'America si tutelò dalla mafia

Nel '70 si votò il Racketeer act: servì per incastrare John Gotti, capo che non aveva commesso reati

Roberto Rezzo

NEW YORK Nel 1970 il Congresso americano approva una legislazione disegnata appositamente per distruggere la mafia, il Racketeer Influenced and Corrupt Organization Act (Rico). Con il termine racket vengono indicate tutte le attività criminali che sono solitamente al centro degli affari mafiosi: estorsione, corruzione, usura, omicidio, spaccio di stupefacenti, gioco d'azzardo e sfruttamento della prostituzione. Poiché le famiglie mafiose si sono dedicate a queste attività per generazioni, i reati fanno parte di un sistema organizzato di racket. In questo modo un governo può incriminare un boss mafioso anche se personalmente

non ha mai ucciso, estorto, corrotto o si sia sporcato direttamente in alcuna attività criminale. Ai sensi della nuova legislazione è sufficiente che i membri della sua organizzazione lo identifichino come il capo.

E grazie al Rico che nel 1992 l'Fbi, dopo dieci anni di inutili tentativi, riesce finalmente a ottenere la condanna di John Gotti, capo della famiglia Gambino, allora considerata la più potente famiglia mafiosa d'America. La polizia federale aveva convinto il suo braccio destro, Sammy Gravano detto il Bullo, a parlare. Gravano di suo confessò 19 omicidi, ma in cambio dell'incriminazione di Gotti ottenne dal procuratore un'immunità quasi totale, in un baratto che lasciò perplessi molti giuristi e osservatori. L'accusa sostenne in aula che il pa-

drino doveva essere condannato perché dirigeva un'impresa criminale. Gotti fu condannato all'ergastolo senza possibilità di usufruire né di condizionale né di arresti domiciliari per l'intera durata della sentenza. Muore di cancro in carcere il 10 giugno del 2002.

La legge antimafia prevede altresì che le vittime delle famiglie mafiose possano citare in giudizio il padrino per danni, in modo da recuperare le perdite subite. Siccome il Rico prevede indennizzi tre volte superiori rispetto al normale, a questa legislazione sono spesso ricorsi gli avvocati, anche qualora il danno non dipendesse dalle attività di qualche famiglia mafiosa. Quello che conta è l'organizzazione della struttura: se la catena di comando funziona in modo

analogo a quello della Mafia, il responsabile può essere incriminato ai sensi del Rico. Non sono mancati casi in cui la legge è stata applicata in modo da far storcere il naso agli esperti di diritto. Avvocati azzeccagrubugli sono riusciti a trascinare in aula e a far giudicare come una famiglia mafiosa anche le Poste degli Stati Uniti. In ogni caso il Rico non è praticamente più applicato per reati mafiosi, ma nei confronti di individui, imprese d'affari, gruppi di protesta e terroristi. La Corte suprema ha tentato in passato di limitare l'area di pertinenza di questa legge, ma le contrastanti interpretazioni fornite dalla magistratura inferiore hanno trasformato il Rico in uno dei grovigli legali più problematici di tutta la legislazione americana.

munità parlamentare, rendere intoccabili deputati e senatori. Strada ardua però. Visto che lo scorso gennaio la Consulta ha già dichiarato illegittimo anche il famoso Lodo Schifani, l'immunità per le alte cariche dello Stato. Per l'opposizione si annuncia un'altra battaglia contro «la scandalosa cultura del privilegio e dell'impunità» (Pecoraro Scario). Non sarà, come dice il prodiano Franco Monaco, che si dovrebbe riproverare «la questione morale»? «Ci siamo imposti il dogma del politicamente corretto secondo il quale dovremmo inibirci il giudizio morale e politico sui profili clamorosi e inquietanti delle recenti note sentenze. Neppure dopo sentenze di questa portata che attingono ai rapporti tra corruzione, mafia e politica e che investono i vertici dello Stato, sentiamo il dovere di mettere a tema la questione della qualità etica di una classe dirigente? Una questione morale grossa come una casa?».

Luana Benini

Concorso esterno in associazione mafiosa

Il reato voluto da Falcone per colpire «la zona grigia»

Sandra Amurri

La sentenza di primo grado che condanna Marcello Dell'Utri a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa è stata appena emessa e già iniziano a circolare nella maggioranza concrete intenzioni legislative per lanciare una ciambella di salvataggio all'imputato doc di Forza Italia in attesa del processo d'Appello. Intenzione già espressa dallo stesso Presidente del Consiglio nella ormai famosa intervista al britannico The Spectator che disse: «Un reato, un tipo di delitto che non esiste nel codice ma il frutto di un'invenzione di magistrati comunisti», ripresa da giornalisti del calibro di Giuliano Ferrara che disse: «I politici siciliani dovrebbero coalizzarsi per chiedere l'abolizione del concorso esterno in associazione mafiosa» e Piero Ostellini che sul Corriere della Sera si domandava: «Se il reato di associazione esterna

alla mafia non sia un reato, ma solo una sorta di ipocrisia codificata o, peggio, di accusa medievale».

Non a caso tutto questo accadeva proprio mentre a Palermo si stava svolgendo il processo a Marcello Dell'Utri, amico fedele e architrave di Forza Italia, un processo che evidentemente preoccupava non poco vista la risorta attenzione su una fattispecie concreta che ha visto numerosi interventi della Corte di Cassazione, anche a sezioni unite, da ultimo nel caso Carnevale in cui è stata riconosciuta in astratto la sussistenza del reato del concorso esterno in associazione mafiosa, pur affermando che Carnevale non l'aveva commesso. Ma ora di fronte alla sentenza di condanna in primo grado di Dell'Utri, torna impel-

lente la necessità di modificare il concorso esterno. Come, ci si chiede? Una possibilità potrebbe essere quella di restringerne l'ambito di applicabilità, ridisegnando cioè il reato associativo, riscrivendo la norma in maniera restrittiva in modo tale che le condotte di collusione che non si concretino in atti individuabili materialmente potrebbero non costituire più reato. E a quel punto in Appello verrebbe applicata la norma più favorevole per il reo con il vantaggio facilmente immaginabile per Dell'Utri.

Se così dovesse accadere sarebbe come fare un balzo all'indietro, tornando all'82, a prima del maxi-quater, stralcio del primo grande maxiprocesso a Cosa Nostra, terminato dall'allora giudice istruttore, Leonardo Guarnot-

ta, oggi Presidente del Tribunale che ha emesso la sentenza Dell'Utri, magistrato che vanta una lunga e onorata storia di lotta alla mafia a fianco dell'amico e collega Giovanni Falcone che fu il primo a teorizzare l'applicazione del concorso esterno, reato che nasce dall'applicazione di due articoli del codice penale, il 416 bis, associazione mafiosa e il 110 concorso di persone, con l'intento di perseguire quelle forme di collusione con l'organizzazione criminale che non si configuravano come autentica partecipazione ma come una compiacente opera di soccorso a quelle esigenze dell'organizzazione che non potevano apertamente essere soddisfatte. In buona sostanza, si tratta di una creazione della giurisprudenza finalizzata a interrompere,

definendoli penalmente rilevanti, tutti i contatti tra la società civile e la mafia a qualunque livello si concretizzano. Affermare che nulla vi sia di preoccupante nei contatti tra mafiosi e politici o tra mafiosi e pubblici amministratori, è come affermare che non vi è alcun pericolo nei contatti tra i militari italiani ed agenti del Kgb. La mafia è un Antistato. Ed è evidente che se un militare prende contatti con un agente straniero risponde di tradimento. Alla stessa maniera un esponente delle istituzioni che collude con la mafia per qualsiasi scopo, politico, economico, o direttamente criminale, dovrebbe essere punito con la stessa pena che è molto più di quella prevista per l'associazione mafiosa e che avrebbe la sua piena e totale giu-

stificazione nel sangue versato da decine e decine di fedeli servitori dello Stato. Ad Ostellino che scrive: «Non credo sia possibile fare politica in Sicilia senza "sporcarsi le mani"... Per vincere le elezioni si sufficienti non farsi troppe domande o, se si preferisce, essere troppo schizzinosi: i voti, come i soldi, non puzzano» si può, ma soprattutto, si deve rispondere che non è vero: i voti puzzano eccome. E quando un esponente delle istituzioni viene eletto grazie ai voti sporchi questa sporcizia finisce con il riversarsi inevitabilmente sull'attività svolta da quell'esponente delle istituzioni che li accetta perché quei voti ricevuti dalla mafia non sono di opinione ma prevedono un contraccambio, non immediatamente stabilito, ma certamente

dovuto. L'associazione mafiosa è definita tale perché non è un'associazione mutualistica a sfondo benefico, come taluno, ogni tanto, ama dipingerla, e non saranno di certo speculazioni filosofiche o operazioni di maquillage a renderla tale.

La mafia ha un solo volto: quello criminale, sanguinoso che questo Paese conosce bene, che non tollera ipocrisie di sorta, e che vede in quel circuito grigio di personaggi equivoci, che assicurano a Cosa Nostra un qualche favore, il terreno su cui prospera e sul quale fonda il suo potere di ricatto nei confronti delle istituzioni. E proprio contro tale circuito, fatto da uomini, Falcone rivolse la sua attenzione quando pensò all'ipotesi del concorso esterno in associazione mafiosa. Occorre lasciare ai giudici il compito di interpretare la legge, ed esigere dai legislatori di non cadere nella tentazione di riscriverla in occasione di ogni processo, o sentenza che tocca da vicino gli amici del presidente.